

LA PARTENZA

LA TRANSIBERIANA

La sirena della ferrovia del BAM urla a lungo...

Il treno si ferma, un treno curioso. I vagoni merci sono rivestiti di tavole, le botole sono a vetri, sul tetto ci sono cammini, che fumano come quello della locomotiva.

E' pazzesco tutto quello che c'è sulle piattaforme...

Ruote per cucine da campo, barili per far bollire l'acqua, mucchi di fieno, teloni, secchi e marmitte...

Fra i vagoni voci umane, nitriti di cavalli, grugniti di maiali e muggiti di mucche....

Uomini con gabbani e giacche rivoltate di feltro e berretti: solo uomini, e però si sentono voci femminili...

Cosa succede?

Ecco: sono donne con vestiti maschili. Il calderone e le marmitte si ritrovano subito a terra. Si accendono i fuochi, si agganciano le marmitte, e il tè è pronto. Si sentono tintinnare le gavette e i boccali, i cucchiari, le bottiglie, i secchi...

E' buffo e strano: gente che arriva, si ferma in piena campagna e si sente a casa sua. Risuona una canzone molto, molto allegra quasi una cantilena...

All'altro capo del treno, sono le pale, i picconi e le zappe che si fanno sentire. Già il fabbro fa andare il suo mantice. Il cuoco arriva portando un carico di patate, la lavandaia con la biancheria, il palafreniere con secchi e fieno. Abbattono degli alberi vicino alla ferrovia, tagliano la legna. Si lavano, battono i materassi imbottiti di fieno, scuotono i loro vestiti. Alcuni contemplano il paesaggio, altri scelgono un albero ben secco da tagliare, certi forse pensano al loro paese natale, si ricordano dei luoghi familiari, altri ancora pensano all'evasione, tanti pensieri quante persone.

Un gruppo rimane lì a fumare, altri discutono...

Un ragazzo cerca di dimostrare qualcosa con forza di convinzione, gesticolando e sistemando a ogni istante il suo colbacco che continua a cadere. Alcuni lanciano sputacchi per terra, tossicchiano e si raschiano la gola. Tre persone costeggiano la ferrovia, esaminano qualche cosa, battono il piede sul terreno, mostrano il terrapieno e le rotaie dell'antica ferrovia. Uno degli uomini prende una pertica, la innalza per mostrare lo spazio tutto intorno, la lontananza. Le persone seguono con gli occhi la mano che tiene il bastone, si girano, riflettono, prendono delle note.

E' così che nasce una falange...

Qui fra un giorno ad alcuni metri dalla linea ferroviaria ci saranno tende, baracche, orti, un'intera città. Vivace di mattina, calma di giorno, e di nuovo vivace la sera. Non guardare e non dire se qui è meglio o peggio, ovunque è uguale, vivere tre-cinque mesi e oltre. Passeremo l'inverno, e d'estate ogni ramo germoglierà.

Si sente un grido: 'Mamma, mamma!'

Non è un bambino che chiama la mamma, sono le donne articolo 35 che chiamano il loro capo. Con gli uomini non esistono simili collettivi, non ci sono brigate così unite. Con le donne è diverso, ma non solo con le 35.

...E' un collettivo di criminali, con i propri usi e costumi da ladro, qui la capo brigata è 'atamano', 'pascià', 'mamma'. La 'mamma' dirige tutto e tutti, è lei che colpisce, è lei che perdona, è lei che permette di non andare a lavorare, che dà da mangiare o priva del cibo.

La 'mamma' è tutto...

Gli uomini, invece, restano soli, raramente in due. Vincere o perdere giocando a carte per loro è più importante dell'amicizia. Ci vogliono dieci minuti per fabbricare delle carte. Per questo non serve a nulla confiscarle.

Perdono tutto...

Perdono interi magazzini...

In questi casi, ci si deve aspettare uno svaligiamento. I perdenti devono andare a insultare quelli della direzione. A volte, si giocano una parte del corpo, un dito della mano o del piede, o tutta la mano. Il perdente si taglia un dito o la mano davanti a tutti e lo getta sul tavolo dicendo:

BEVETE IL MIO SANGUE, PARASSITI!

Di nuovo il sole, ma il vento dell'est è freddo, e i pensieri non si possono frenare.

Né trattenere, né racchiudere e i pensieri sono una cosa che non si può frenare né afferrare.

Mosca, la fabbrica, il rumore dei martelli, lo stridore della sega...

Il baccano delle macchine, l'officina polverosa.

Un raggio di sole che penetra attraverso la doppia vetrata... risplende così dolcemente.

Le persone mi vengono incontro, io incontro loro.

Il lavoro qui ferve di buona lena quando la porta dell'officina si chiude alle mie spalle respiro infine a pieni polmoni, liberamente...

Davanti a me, un viso.

Lo stridio dei tram, il rombo delle automobili.

Le sirene delle fabbriche e l'occhio rosso del semaforo.

Rumore di passi sul marciapiede.

Le persone corrono, come forsennati.

Ognuno ha i suoi affari, le sue emozioni uno va a teatro, un altro alla riunione.

E io, tra questa folla, mi affretto verso lo stadio.

Sono forse un milione, le persone come me?

La vita di una città è così varia così seria, ma al tempo stesso così gioiosa che talvolta ho voglia di partire, di sparire sottoterra, di fondermi in questa folla rumorosa o di volteggiare, gettandomi a testa in giù nel turbine.

Ma qui? Nella taiga!

Un tale silenzio tutto intorno, calma solo calma si sente il picchio e lo stridio delle gazze solo, senza amici, l'anima sconvolta, vago, come un nomade, per il bosco per un sentiero solitario.

Ponti magazzini, secondo binario, strada parole e discorsi magniloquenti.

Ci vuole tutto questo, ci vuole entusiasmo, perché senza l'imbroglio e l'ammonal non sarebbe costruito il canale, come si dice da noi, senza l'imbroglio e l'ammonal, e senza di noi voi non avreste costruito il secondo binario.

Freddo feroce, monti.

Mondo criminale.

Feroce Natura.

Pale, grida ammonal.

Circolari, evasioni, caos.

Caos.

Tutto si è confuso, tutto si è intrecciato, una gran confusione da non capirci niente.

No si sa se si ha torto o ragione!

A volte, non si sa cosa si deve fare.

Non si dovrebbe dimenticare gli uomini, i comandanti, ci dicono che voi siete la forza, voi siete i rappresentanti del potere sovietico.

Ma in questo sta la felicità.

Siamo gentucola, gente senza grandi pretese.

Ci accontenteremmo dello stretto necessario: stare al caldo, avere una camicia pulita, un alloggio separato dai vitelli e dai maiali!

E' tutto, io ve lo giuro.

Non reclamiamo pane bianco né burro, né teatro né cinema.

Noi vogliamo solo dormire tranquillamente una notte o godere di un giorno di riposo.

Noi abbiamo anche un sogno segreto: lasciare il BAM, tornare a casa nostra.

All'alba si aspettano i comandanti di sezione per l'istruzione.

Non sono venuti per tutta la mattina...

Due ore di tattica e di geometria.

Baccano e zuffa alla falange.

Ci vado.

Prendiamo due ragazzi per le maniche, li trasciniamo nella cella. Osipov si è preso un colpo nell'occhio, peccato che non si siano buttati su di me, ne avrei ammazzato uno, e si sarebbero calmati. Il capo distaccamento, 'certamente' non vede niente e non vuol sapere niente. Devo solo provare a fare il mio lavoro, e capirà.

Tutti sanno dirigere, bene o male.

E tutti sanno esigere.

Come venire fuori dal BAM?

‘Rifletti testolina, ti regalerò un berretto’.

Ma io non ho nemmeno il tempo di riflettere. Dunque, si dovrà trovare un modo per venirne fuori. Affondare nell'alcolismo è escluso, finirei nella prima sezione. Sarebbe bello che mi congedassero per inadeguatezza.

Ma non esistono casi di congedo.

Troverò un sistema.

In qualunque affare, l'occasione e l'umore della persona da cui dipende il successo dell'impresa giocano un ruolo importante. Per il momento, l'occasione non mi si è presentata, è troppo presto, ma l'occasione fa l'uomo ladro. Se si presenta, ne approfitterò anche se è troppo presto.

Le falangi se ne vanno a poco a poco.

Gli zek rientrano sono stati fuori tutta la notte... vanno a dormire... immagino il loro stato d'animo. A loro il lager deve sembrare un vero incubo, senza senso, mostruoso.

E' così che lo vedo anch'io.

Fino a oggi, non riesco a rendermi conto di essere in un lager...

Qui non occorre nessun sapere, niente cultura, i libri più importanti sono censurati, niente cultura generale... Finché non ci sono evasioni, tutto va bene. Sono arrivato ad Archara. Un buco sperduto. Non c'è nessun posto per ripararsi per un'ora o due. Fa meno trentasette, si gela e penso di avere un po' di febbre.

...Nel 1932 il Soviet dei Commissari del popolo dell'URSS diede ordine per la costruzione di una ferrovia Bajkal-Amur. Il BAM era il progetto di importanza militare, che all'inizio fu affidato al Commissariato dei trasporti e comunicazioni. Il tempo concesso per il suo completamento era di soli tre anni e mezzo, data la situazione nell'Estremo Oriente russo.

Nel 1931-32 il Giappone aveva occupato la Manciuria, privando così la Russia della Ferrovia orientale cinese. Questa era il principale collegamento tra Vladivostock, unico grande porto della Russia nella regione e sede della flotta dell'oceano Pacifico, la Siberia e le regioni centrali della Russia.

Il resto della Transiberiana era a un solo binario in molti tratti e per più di mille chilometri correva lungo il confine sovietico con la Manciuria. Sachalin meridionale apparteneva al Giappone, e quindi un secondo sbocco alla costa del Pacifico era di primaria importanza strategica per l'URSS. Nonostante una campagna di propaganda, apparve impossibile mobilitare gli enormi numeri di lavoratori necessari per un duro lavoro in condizioni estremamente severe in quello che una canzone popolare in un film di propaganda sovietica definiva 'il nostro vicino e caro Estremo Oriente'.

Ben presto apparve chiaro che l'unico modo per completare l'opera fissata da Stalin in un tempo così breve era quello di usare manodopera forzata. La responsabilità del progetto fu quindi trasferita alla OGPU. Successivamente al completamento del canale mar Bianco-Baltico, primo grande progetto di costruzione del Gulag con l'impiego di lavoro forzato, migliaia di persone furono trasferite al BAM.

Un gran numero di detenuti confluirono nel BAM-lag.

A metà del 1935, quando *Cistjakov* era al BAM-lager, circa 170.000 detenuti vi stavano lavorando, e quando il lager fu smantellato **nel maggio 1938** il numero era salito a oltre 200.000. All'epoca del gulag si trovava un totale di oltre 1.800.000 detenuti. Nel suo romanzo *'Vita e destino'*, *Vasilij Grossman* descrive questo nuovo mondo dei lager di detenzione e il suo organizzatore:

'All'inizio della Nuova Politica Economica, Frankel si era costruito una fabbrica di motori a Odessa. A metà degli anni Venti, lo arrestarono e lo deportarono sulle isole Solovki. Dal lager Frenkel spedì a Stalin un progetto geniale: 'geniale', il vecchio cekista usò proprio questa parola. Nel progetto esponeva meticolosamente con competenza economica e tecnica, come impiegare masse enormi di detenuti per costruire strade, centrali idroelettriche e bacini artificiali. Non mancò neppure l'apporto degli 'schiavi' slavi... E il detenuto Frenkel nel freddo e buio della sua cella venne promosso su due piedi tenente generale dell'MGB: il padrone aveva apprezzato la sua... idea...'

L'*Associazione Internazionale Memorial* è stata fondata **nel 1988** all'interno di un vasto movimento a cui partecipavano personalità di diverso orientamento e credo politico quanto religioso: ortodossi e non della politica quanto della religione, di diverse generazioni, unite dal desiderio di costruire uno STATO DI DIRITTO ed REALMENTE DEMOCRATICO (non virtualmente quindi...).

Il primo presidente dell'*Associazione Memorial* è stato l'accademico *Andrej Sacharov*. Oggi *Memorial* riunisce decine di sezioni in Russia, Bielorussia, Germania, Italia, Kazakistan, Lettonia, Ucraina che svolgono attività di ricerca, di divulgazione e di DIFESA DEI DIRITTI UMANI.

Per iniziativa di *Memorial* **nel 1991** è stata approvata la Legge sulla RIABILITAZIONE DELLE VITTIME DELLA REPRESSIONE POLITICHE: IL 30 OTTOBRE è stato proclamato GIORNO DELLA MEMORIA DELLE VITTIME

DELLE REPRESSIONI POLITICHE (dunque poniamo distinguo fra criminali comuni e veri perseguitati...).

Fin dalla sua fondazione Memorial si è posta il compito di salvaguardare la memoria culturale DELLE VITTIME, e in venti anni sono stati creati collezioni museali, raccolte di documenti, una biblioteca specializzata e l'unico archivio dedicato a questi temi...

Un altro aspetto dell'attività di Memorial è stata la ricostruzione DELLE BIOGRAFIE (quindi di una più attendibile verità occultata dalla loro storia), con la CREAZIONE DEI 'LIBRI DELLA MEMORIA', che raccolgono DUE MILIONI E SEICENTOMILA NOMI (mi auguro che il progetto venga conservato ed esteso in ogni campo ove regna il 'libero arbitrio' perseguitato...)

(I. *Cistjakov, Diario di un guardiano del Gulag*)

Forse *Dostoevskij* non faceva dell'ironia quando nell'introduzione del suo racconto autobiografico '*Memorie di una casa morta*' scriveva:

'in Siberia si può vivere beati. Il clima è eccellente; ci sono molti mercanti notevolmente ricchi e ospitali; molti allogeni oltremodo rispettabili. Le signorine vi fioriscono come rose e sono costumate oltre ogni dire. La selvaggina vola per le vie e va da sé addosso al cacciatore. Di sciampagna se ne beve una quantità inverosimile. Il caviale è stupendo. Il raccolto è in certi luoghi quindici volte la semente (...). In generale, una terra benedetta. Bisogna soltanto saperne approfittare'.

Seppure su presupposti diversi da quelli del grande scrittore che vi era giunto da condannato, ho ritenuto che valesse la pena di visitare la Siberia. Questo è il racconto del mio viaggio sulla Transiberiana. È durato un mese con soste nelle principali città e due deviazioni dal percorso principale, per visitare la repubblica di Tuva e il lago Baikal. È narrato in prima persona e al tempo

presente perché si basa sugli appunti presi giorno per giorno in forma di diario.

Al ritorno ho riordinato le note di viaggio integrandole con gli spunti offerti dalle letture sulla Russia e sulla Transiberiana. Ne è nato un continuo dialogo tra passato e presente ed è stato molto stimolante confrontare i cambiamenti e verificare le previsioni contenute in libri scritti due secoli o due decenni fa. I siberiani che ho incontrato per via si sono detti soddisfatti di viverci, la qual cosa mi ha sorpreso poiché ero partito per la Siberia con una valigia piena di pregiudizi.

Questa terra è da sempre nell'immaginario collettivo occidentale un luogo di esilio e deportazione, freddo e desolato. A questa idea hanno contribuito la memorialistica del GULAG (*Glavnoe Upravlenie ispravitelno-trudovykh LAGerej, ovvero "Direzione principale dei campi di lavoro correttivi"*) e la chiusura dell'URSS verso l'esterno che non ha permesso la conoscenza di questo vastissimo territorio, ancora in gran parte selvaggio e inesplorato.

Nella migliore delle ipotesi la rappresentazione comune della Siberia è quella di un infinito spazio disabitato dove l'inverno dura per la maggior parte dell'anno e di conseguenza vi è poca luce. Tuttavia molte delle cose che ho visto e delle storie che ho sentito raccontare dalle persone incontrate, si avvicinano di più alla divertente descrizione di *Dostoevskij* che all'immagine che portavo con me. Va anche aggiunto, a onor del vero, che ho visitato questo territorio in piena estate quando le condizioni climatiche sono più favorevoli.

La Siberia (in russo *Sibir*) si estende a est a partire dagli Urali fino all'oceano Pacifico, e dall'oceano Artico verso sud per raggiungere il Kazakistan e i confini con la Mongolia e la Cina. Il suo nome deriva dal mongolo e significa terra che dorme, in quanto coperta dalle nevi e dai ghiacci per grande parte dell'anno. Attraversare oggi

la Federazione russa e quindi la Siberia non è più un'impresa così ardua e soggetta a limitazioni come solo fino a qualche anno fa. Perlomeno non ci sono più città vietate e la disponibilità di beni di consumo, soprattutto alimentari, è migliorata. È possibile quindi addentrarsi nel più grande paese del mondo, lungo la ferrovia più lunga del globo e scoprire grandi città, etnie e culture sconosciute e paesaggi di notevole bellezza.

Nell'epoca, antecedente la costruzione della ferrovia, la Siberia veniva comunque avventurosamente attraversata a bordo di vetture di proprietà dei viaggiatori, *tarentass* e *telega*, mezzi su quattro ruote trainati da cavalli che, d'inverno, tolte le ruote, si trasformavano in slitte e venivano rivenduti una volta arrivati a destinazione. Nelle stazioni postali si effettuava il cambio dei cavalli. Un sistema definito ammirabile ma faticoso da Madame de Bourboulon, moglie dell'ambasciatore di Francia in Cina che, **a metà Ottocento** viaggia da Shanghai a Mosca, redigendo una documentatissima *Relation de Voyage*.

Gli attraversamenti della Siberia duravano mesi ed erano difficilissimi d'inverno. A questo stato di cose porrà rimedio la costruzione **della Transiberiana** che **inizierà nel 1891** per concludersi in tutta la sua attuale estensione **nel 1916**.

Tempi rapidissimi anche in considerazione degli ostacoli frapposti dalla natura e dei mezzi disponibili all'epoca. Pur in assenza di significativi rilievi da superare, non vi sono quasi gallerie lungo l'intero percorso, i fiumi da attraversare e le proibitive condizioni climatiche invernali che permettono di lavorare solo da aprile a settembre, hanno reso la costruzione di questa ferrovia una delle imprese più audaci di sempre. Ai lavori parteciparono anche operai friulani, la loro storia è narrata in maniera epica e poetica da *Carlo Scgorlon* nel romanzo *'La conchiglia di Anataj'*...

Il progetto della ferrovia ormai lo avevamo fatto nostro, ci riguardava e ci coinvolgeva, come se la ferrovia non fosse un'impresa soltanto russa, e dovesse attraversare anche la nostra terra, oppure non avesse né principio né fine, e dovesse passare dappertutto.

Era come se i rumori confusi dei cantieri ci fossero stati portati dal vento.

Non riuscivo a dimenticare che, a levante della città, cominciava la Siberia, e che il piccolo fiume che l'attraversava era un affluente dell'Irtys, che a sua volta andava a finire nell'Ob.

Se fossimo andati anche noi a lavorare nella ferrovia, avremmo avuto un destino.

Adesso non eravamo che tre spaventapasseri dispersi e storditi, che non sapevano cosa li aspettasse dietro la muraglia del futuro.

Andando in Siberia avremmo avuto uno scopo, qualcosa di preciso cui rivolgere la nostra passione costruttiva, e con cui impastare le nostre giornate.

Cominciai a informarmi alla lontana della faccenda.

Parlai con i dirigenti del cantiere, con un ingegnere che veniva da Pietroburgo, con funzionari di ogni tipo.

Mi davano informazioni scollate e lacunose, le quali però, messe tutte insieme, fornivano un disegno abbastanza completo della situazione.

Marco aveva ragione, cercavano altri operai.

Poi finii per capitare in un ufficio dove un impiegato distratto disseppellì da sotto un fascio di carte un fascicolo che m'interessò.

Era un elenco di centinaia di villaggi, dispersi nella taiga, cui facevano capo altrettanti cantieri, o che comunque fornivano alloggi

ai lavoranti. Potevamo presentarci in ognuno di essi. Vi assumono subito, perché gli organici non sono ancora al completo.

Il lavoro da fare è ancora tanto...

Scelsi un villaggio della Transbaikalia che si chiamava Kirkovsk.

Da tempo si sentiva dire e si leggeva che gli sforzi maggiori dell'impresa adesso si concentravano sul Bajkal. La ferrovia doveva girare attorno alla sua parte meridionale. Da anni si lavorava a scavare gallerie in rocce che scendevano a picco sul lago. Si costruiva pezzo per pezzo il tracciato in luoghi dove non esistevano neppure una strada o un sentiero. Tutto doveva essere fatto di sana pianta, perché la regione era disabitata e selvatica. Kirkovsk era molto al di là del lago e anche di Ulan Ude.

Allora, perché l'avevo scelto?

Perché non invece i cantieri del Bajkal, dove lavoravano centinaia di friulani e di italiani?

Che cosa volevo veramente, arrivare più in là di loro?

Era un capriccio della sfinge che mi portavo dentro e che si svegliava ogni tanto?

O era il progetto del destino seppellito dentro di me, che usciva finalmente all'aperto?

Chissà!

Mi piaceva affidarmi al caso, qualche volta...

(C. Sgorlon)

I rivolgimenti politici degli ultimi venti anni hanno poi mantenuto in vita un interesse verso un paese così grande e allo stesso tempo così poco conosciuto. Fino a

prima del crollo del comunismo pochi in Occidente distinguevano le repubbliche che formavano l'URSS, né tanto meno i popoli che vivevano all'interno di quei confini. Si pensava a un unico Stato con Mosca per capitale e poco altro. Le maggiori informazioni di cui disponiamo oggi e le accresciute possibilità di visitare il paese rendono giustizia a una storia e a una cultura ricca e variegata che si è espressa, e continua a esprimersi, attraverso la musica, la pittura, la letteratura, il cinema e il teatro. Almeno per citare quelle arti i cui esempi e capolavori sono conosciuti anche in Occidente. Insomma i motivi di guardare verso est non mancano anche considerando che di questa parte di mondo che copre un terzo dell'emisfero nord si sa ancora poco. La possibilità poi di visitarla interamente via terra con un mezzo come il treno è un'occasione imperdibile.

Con i suoi 9289 chilometri la ferrovia, che in Russia viene chiamata la “**gran via siberiana**”, (*‘velikij sibirskij put’*), attraversa, in sette giorni e sette fusi orari, buona parte della Russia europea e l'intera Russia asiatica. È interamente elettrificata e percorre **1777 chilometri in Europa e 7512 in Asia**, passando per ottantotto città e superando sedici grandi fiumi con larghezze fino a due chilometri. Da non sottovalutare sono inoltre le condizioni climatiche nel lungo inverno siberiano. Ad esempio nel tratto tra Mogoča e Skovordino, nell'Estremo Oriente russo, si toccano temperature fino a sessantadue gradi sotto zero.

Date queste dimensioni titaniche si stenta a credere che i treni, sulla Transiberiana, viaggino a una media di 60 chilometri all'ora. Questo elemento sorprende soprattutto in un'epoca di trasporti diffusi, di collegamenti aerei *low cost* e treni ad alta velocità e se si considera che la Transiberiana è di vitale importanza per le comunicazioni e il trasporto merci del più grande paese della Terra.

(M. Buffa)

I PRIMITIVI

La ferrovia aveva ormai un'anima propria, una sorta di volontà, di capacità di presa sul destino, che erano più forti di ogni altra cosa.

Che essa ormai da anni fosse edificata e ben solida nell'anima della maggioranza del popolo non poteva non essere senza grande significato.

Adesso alla ferrovia mi legava un affetto profondo e misterioso.

KAMLANIE PER LA GUARIGIONE DI UN MALATO

*Ga-ga-ga-ga ga
čok, čok, čok
turri, turri, turri
kurr, kurr, kurr
kuku, kuku, kuku
pil, pil, pil,
kiñirik, kiñirik, kiñirik
o-o-o-o
goo, goo, goo*

Lo sciamano si rivolge poi agli spiriti-signori locali e del fuoco, alle grandi divinità ed allo spirito della malattia...

*Signore del mio luogo, che hai otto venti per venti, aiuto!
Signore delle piante e delle erbe decorate, aiuto!
Madre-oceano, che hai per coperta sette mucchi di neve,
che hai per letto otto lastre di ghiaccio,
che hai per colletto delle volpi nere,
che hai per schiuma delle volpi artiche,
che hai per onde dei volpicini,*

Signore Madre-oceano, aiuto!
Nonno Niawaje Aji, che hai tre briglie, aiuto!
Libera[ci]! Un invisibile reca oltraggio.
Nonno signore del fuoco, il tuo calore interno [respinga] questo invisibile;
[con il tuo] calore interno, aiuta[ci]!
Pali inferiori intorno alla mia dimora, se ci sarà tempesta, siate solidi!
Spiriti che mi avete fatto sciamano, aiutate[mi]!
Invisibile! Ascolta il mio grido! Ascolta le mie parole!
Abbandona quest'uomo, quest'uomo malato!
Invisibile, il tuo luogo [ti] chiama!
Nonno Niawaje Aji, lascialo, fallo passare!
Signore degli alberi e delle erbe decorate,
aiuto! Nonno Niawaje Aji, il mio incantesimo giunge alla fine.
Respingi quest'invisibile [con] il tuo soffio di luce!
Nonno Creatore, fai uscire il soffio da quest'invisibile!
Prolunga il soffio di quest'uomo...

(Testi sullo Sciamanesimo)

...Passarono ancora dei mesi di lavoro. Sempre più il tracciato della ferrovia veniva somigliando a se stesso. Ormai mancavano soltanto le traversine e i binari. Le prime erano state segate a migliaia, dalla officina creata da Arrigo a monte del fiume, e le vedevamo nelle grandi cataste ormai pronte per essere messe in opera. A fiuto sentivamo che il compimento dell'impresa avanzava, con un movimento lento ma irresistibile. Ormai gli operai, amalgamati da più anni di lavoro, erano esperti di ogni cosa, di terra, di legno, di pietra, di ferro, e procedevano nel lavoro con speditezza e con passione.

I vari lavori cominciavano a inserirsi uno nell'altro come i pezzi di un gioco a incastro, come una vite dentro il bullone, e quasi non servivano più né ordini dall'alto, né direzione, perché ognuno sapeva per istinto ciò che doveva fare, quale fosse la sua parte, e si muoveva con agilità e sicurezza dentro di essa. Presto

sarebbero arrivate anche le rotaie, da fissare alle traversine con grandi chiodi. Le mazze parevano ormai impazienti di battere sopra di essi, che già erano arrivati al cantiere in grandi cassette di legno, ed erano tenuti al riparo, nei magazzini, perché non fossero aggrediti dalla ruggine. Ci parevano un materiale prezioso, il segno tangibile che il compimento del lavoro era vicino.

Quei chiodi implicavano ormai l'arrivo dei binari.

Senza i binari i chiodi non avevano senso.

[...] Proprio per la sua disposizione a coltivare la speranza, fu lei a riportare il discorso sugli sciamani capaci di guarire persino la cecità. Ajdym non aveva nessuna difficoltà a immaginarseli perché ne aveva visti anche quando viveva con la sua tribù. Del resto guaritori e donne che preparavano le erbe della salute ve n'erano anche nei villaggi siberiani.

Ma questi erano sciamani di tipo particolare.

Anche tra i guaritori v'erano varie gerarchie di capacità e di efficacia, e in cima alla piramide per lei venivano quelli dei villaggi che stavano sulle montagne di Bystr Golec, di origine tartara, o forse mongola, perché in quella regione i popoli si mescolavano e si confondevano tra di loro, ed era difficile dire dove una razza finiva e un'altra incominciava. Nessuno nel villaggio aveva alcun dubbio che se si volevano risultati davvero meraviglianti e durevoli, era laggiù che si doveva andare.

Guaritori e curatori con erbe medicinali più vicini erano considerati gente di sottordine, che poteva andare bene per disturbi modesti, come flussioni, dolori di ventre o mali di capo. Gli sciamani di Bystr Golec erano invece circondati da una vera foresta di dicerie di guarimenti strepitosi. Si narrava che, con la loro imposizione di mani e con i loro beveroni di erbe

sconosciute, che germogliavano in alta montagna, gonfiori maligni, cancrene, lupus e lebbra fossero scomparsi come infezioni da due soldi; malati che i medici veri e propri delle grandi città avevano dato per spacciati, erano stati guariti e mondati in pochi giorni, recuperando la pelle e la vigoria di ragazzi di vent'anni.

Davvero, Falalej, dovresti farti portare lassù da qualcuno.

Sono sicura che loro ti farebbero vedere diceva Ajdym, E da chi? Chi ha tempo di andare fin lassù? è Qualcuno ci sarà. Basta soltanto aspettare una buona occasione. Potresti andarci con una carovana di mercanti, e tornare con una che venga nella direzione contraria. Lei sorrideva, parlandone. Pareva lo dicesse per scherzo e per gioco, ma era soltanto un'impressione, perché in ogni cosa, anche nel tessere i tappeti o nell'arrostire la cacciagione che le portavano in casa, lei Ci metteva la seta colorata del gioco e del sorriso.

La sua fiducia negli sciamani dei villaggi mongoli era una delle certezze più radicate.

(C. Sgorlon)

PREGHIERE ALLE FORZE DELLA NATURA

*Madre fiume, tu non riscaldi?
Non lasciarci andar via a labbra asciutte!
Dài calore, riscalda!
Abbi compassione, dài calore!
Madre terra che stai in basso, dài calore, riscalda!
Madre giunta dalla terra russa,
abbi compassione dei tuoi figli,
dài calore, riscalda!
Non irrigidire le orecchie!
Lo sciamano inefficace ha battuto il tamburo*

sul finire della sera.

*Madre sole, riscaldaci col tuo calore,
dacci nutrimento col tuo calore!*

*Da qualunque parte provenga il male,
guidalo in un'altra direzione!*

*In primavera, allorché sul fiume si rompe il ghiaccio, le donne e
le fanciulle gettavano in acqua delle*

*margheritine come dono per i figli del signore del fiume e si
rivolgevano a quest'ultimo così*

Madre acqua, dacci il nutrimento!

Conduci noi senza ostacoli sulla tua superficie!

Questo accogli come giocattolo per i tuoi figli!

(Testi sullo Sciamanesimo)

LA PARTENZA

*Adesso che ho detto addio alla katorga, mi sembra di aver visto
tutto, ogni singola pagliuzza. E se mi fosse sfuggito l'elefante?*

Nel 1917 i nuovi dirigenti dell'Unione Sovietica non dovettero guardare molto lontano per trovare un precedente. **Già nel Seicento**, in Russia esisteva l'istituto dell'esilio; viene menzionato per la prima volta nella legge russa **nel 1649**. A quell'epoca l'esilio era considerato una forma innovativa, più umana, di punizione per i reati, di gran lunga preferibile alla pena di morte o alla marchiatura e alla mutilazione, e veniva applicato per una vastissima gamma di reati minori o gravi, dall'annusare tabacco e predire la fortuna all'omicidio. Un gran numero di intellettuali e scrittori russi, compreso *Puskin*, conobbe l'esilio, altri erano angosciati dalla eventualità di sperimentarlo. Quando era all'apice della fama, **nel 1890**, *Anton Cebov* stupì tutti i suoi conoscenti, perché partì per andare a visitare e

descrivere le colonie penali **sull'isola di Sahalin**, al largo della costa russa sul Pacifico. Prima di partire, scrisse al suo editore sconcertato, spiegandogliene le motivazioni:

‘Abbiamo fatto marcire in prigione milioni di persone senza scopo, senza alcuna considerazione e in modo barbaro, abbiamo cacciato questa gente in catene nel gelo per decine di migliaia di verste, l’abbiamo fatta contagiare di sifilide e corrotta, abbiamo corrotto e aumentato i criminali, ma siamo noi tutti che invece prendiamo da questa faccenda le debite distanze, quasi che non ci riguardasse’.

In retrospettiva è facile trovare nella storia del sistema carcerario zarista molte analogie con i metodi adottati in seguito nel Gulag sovietico. Come il Gulag, per esempio, l'esilio in Siberia non era mai applicato soltanto ai criminali. Una legge **del 1736** dichiarava che se l'abitante di un villaggio esercitava una cattiva influenza sugli altri, gli anziani potevano spartire la proprietà del disgraziato e ordinargli di trasferirsi altrove. Se non riusciva a trovare un'altra dimora, allora lo Stato poteva mandarlo in esilio.

Nel 1948 *Hruscev* citò questa legge mentre perorava (con successo) la necessità di esiliare i membri delle aziende agricole collettive considerati non abbastanza entusiasti e operosi. La consuetudine di esiliare le persone solo perché non erano integrate perdurò per tutto il diciannovesimo secolo. Nel suo libro *Siberia and the Exile System*, *George Kennan*, zio dell'uomo di Stato americano, descrisse il sistema del 'processo amministrativo' che aveva studiato in Russia **nel 1891**:

‘La persona esiliata a quel modo può non essere colpevole di nessun delitto... ma se alle autorità locali sembra che la sua presenza in un dato luogo sia ‘dannosa all’ordine sociale’ o ‘incompatibile con la pubblica quiete’ potrà essere arrestata senza mandato, detenuta in carcere per un periodo da due settimane a tre anni, poi trascinata a forza in qualsiasi altro luogo nei confini dell’impero, per esservi posta sotto sorveglianza della polizia per un periodo da uno a dieci anni’.

L'esilio amministrativo, che non richiedeva processo e sentenza, era una punizione ideale non soltanto per i sobillatori in quanto tali, ma anche per gli avversari politici del regime. Nei primi tempi, si trattava soprattutto di nobili polacchi che si opponevano all'occupazione russa del loro territorio e delle loro proprietà. In seguito, vennero esiliati gli obiettori di coscienza per motivi religiosi, e i membri di gruppi 'rivoluzionari' e di società segrete, tra cui i bolscevichi.

Seppure non condannati all'esilio amministrativo - vennero processati e giudicati -, anche i più famosi deportati in Siberia **dell'Ottocento** erano prigionieri politici: i decabristi, un gruppo di membri dell'alta aristocrazia **che nel 1825** aveva inscenato una piccola rivolta contro lo zar *Nicola I*. Lo zar, con uno spirito vendicativo che all'epoca turbò l'Europa intera, ne condannò cinque a morte. Privò gli altri del loro rango, e li mandò in catene in Siberia, dove alcuni furono raggiunti dalle mogli, straordinariamente coraggiose. In pochi sopravvissero abbastanza a lungo da essere graziati, trent'anni dopo, dal successore di Nicola, *Alessandro II*, per tornare a casa a San Pietroburgo, ormai vecchi e stanchi.

Un altro famoso prigioniero politico è *Fedor Dostoevskij*, condannato **nel 1849** a una pena di quattro anni di deportazione. Dopo essere tornato dall'esilio in Siberia, scrisse *Memorie dalla Casa dei morti*, che resta ancora oggi la cronaca più letta sulla vita nel sistema carcerario zarista...

Tutto ciò accadde ormai l'ultimo anno dei miei lavori forzati. Quest'ultimo anno mi è rimasto nella memoria quasi come il primo, in particolare l'ultimo periodo alla colonia penale.

Ma a che serve parlare dei dettagli...

Ricordo solo che quell'anno, nonostante tutta la mia impazienza di concludere al più presto la condanna, mi fu più facile vivere di quanto lo fu negli anni di deportazione precedenti. In primo luogo, tra i detenuti avevo già molti amici e conoscenti, che avevano stabilito in modo definitivo che ero una brava persona. Molti di loro mi erano devoti e mi volevano bene sinceramente.

Il 'pioniere' quasi pianse quando accompagnò me e il mio compagno fuori dalla colonia penale, e quando poi, in seguito, già dopo l'uscita, per un intero mese vivemmo in quella città nello stesso edificio governativo, quasi ogni giorno ci veniva a trovare, anche solo per vederci un momento. Ci furono, tuttavia, delle persone dure e burbere fino alla fine, per le quali sembrava difficile anche soltanto scambiare una parola con me, Dio solo sa perché. Pareva che tra di noi ci fosse una sorta di barriera.

Negli ultimi tempi in generale ebbi più agevolazioni che nel corso di tutti i lavori forzati. In quella città tra i militari che vi prestavano servizio trovai dei conoscenti e persino dei lontani compagni di scuola. Rinnovai i rapporti con loro. Grazie a costoro riuscii ad avere più denaro, riuscii a scrivere in patria e persino ad avere dei libri.

...Erano già alcuni anni che non leggevo nemmeno un libro, ed è difficile rendere conto di quella strana e al tempo stesso eccitante impressione che produsse su di me il primo libro letto nella colonia penale.

...Ricordo che cominciai a leggerlo di sera, quando la baracca venne chiusa, e che lo lessi per tutta la notte, fino all'alba. Era il fascicolo di una rivista. Proprio come se fosse giunto a me in volo un messaggio da un altro mondo; la mia vita precedente si levò tutta chiara e luminosa dinnanzi a me, e mi sforzai di indovinare da ciò che avevo letto: m'ero staccato molto da questa vita?

Avevano vissuto molto senza di me, che cosa adesso li inquieta, quali questioni li occupano in questo momento? Mi attaccavo alle parole, leggevo tra le righe, mi sforzavo di trovare un senso misterioso, degli accenni al passato; cercavo tracce di quello che in precedenza, ai miei tempi, agitava la gente, e come era triste adesso

per me, all'atto pratico, riconoscere a qual punto ero estraneo alla nuova vita, ero diventato un brandello tagliato via. Bisognava abituarsi al nuovo, fare conoscenza con una nuova generazione. In particolare mi gettai su di un articolo che portava la firma di una persona che conoscevo e che un tempo mi era stata vicina...

Ma già risuonavano nomi nuovi: avevano fatto la loro comparsa nuovi attivisti, e io con avidità m'affrettavo a far conoscenza con loro e mi indispettiva il fatto di avere così pochi libri sotto mano e che fosse così difficile procurarseli. In passato, con il precedente maggiore di piazza, era persino pericoloso portare libri ai lavori forzati. In caso di perquisizione ci sarebbero immancabilmente stati degli interrogatori:

Da dove saltano fuori questi libri

Dove li hai presi?

Dunque vuol dire che hai delle relazioni!...?'

E che avrei potuto rispondere a simili interrogatori?

E quindi, vivendo senza libri, senza volerlo sprofondavo in me stesso, mi ponevo da solo le domande, mi sforzavo di trovarvi una risposta, mi tormentavo a volte con esse...

Ma tutto ciò non può nemmeno essere espresso!...?'

(Зануцку из мёртвого дома)

Nel suo viaggio in Siberia e fino a Sahalin, Anton Cebov conobbe e descrisse alcuni esiliati:

La maggioranza è povera, senza poteri, ha un'istruzione approssimativa e porta con sé nient'altro che la propria calligrafia, il più delle volte assolutamente inutile. Alcuni di essi cominciano a venderci le camicie di tela olandese, le lenzuola, i fazzoletti, e dopo due o tre anni finiscono per morire nella miseria più nera...?'

La posizione insulare – ecco qual era secondo il famoso comitato **del 1868** la caratteristica più importante di Sachalin, nonché il suo vantaggio principale. Su un'isola separata dal continente da flutti tempestosi non sembrava poi così difficile fondare una grande prigione marittima in base al progetto: Tutt'intorno acqua e in mezzo sventura, attuando così l'idea di esilio concepita già dagli antichi Romani in un luogo dove l'eventualità di fughe pareva di per sé improbabile.

Senonché, fin da subito, Sachalin si rivelò un'isola per modo di dire, una pseudo-insula. Il canale che divide l'isola dal continente nei mesi invernali è completamente ghiacciato, e quella stessa acqua che d'estate fa le veci delle mura del carcere d'inverno è levigata e piatta come una pianura: chiunque lo desideri può attraversarla a piedi o con i cani.

...Ma anche d'estate il canale è abbastanza sicuro: nel punto più stretto, tra Capo Pogibi e Capo Lazarev, non supera le 6 – 7 verste di larghezza, e quando il tempo è sereno e il mare tranquillo si riesce facilmente a coprirne cento con una qualsiasi bagnarola giljaka. Perfino là dove il canale è più ampio, gli abitanti di Sachalin distinguono piuttosto bene la costa continentale: una nebbiosa striscia di terra irta di pittoreschi picchi montuosi che, di giorno in giorno, pare allettarli e tentarli sempre di più, promettendo loro la libertà e il ritorno in patria. Al di là delle condizioni naturali dell'isola, il comitato non aveva tenuto conto che è possibile fuggire non solo sul continente, ma anche all'interno dell'isola stessa – alternativa questa che crea alle autorità non meno grattacapi.

Va detto dunque che la natura insulare di Sachalin si è rivelata molto meno soddisfacente del previsto. Comunque, resta pur sempre un vantaggio. Fuggire da Sachalin non è semplice....

Cara Cecilija Archimandritova! Sono sano e salvo, non ho più aritmie, soldi nemmeno, e tutto va che è una meraviglia. Faccio visita ai conoscenti e mi tocca raccontare di Sachalin e dell'India. Una noia terrificante.

Nel pomeriggio **del 31 maggio 1885**, dopo aver selezionato e preparato l'apparato fotografico, e ottenuto tutto il necessario di libri e mappe, ci siamo procurati una cinquantina lettere di presentazione da insegnanti e Funzionari del governo in tutte le parti della Siberia; poi abbiamo lasciato St. Pietroburgo in treno per Mosca.

La distanza dalla capitale russa alla frontiera siberiana è di circa 1600 miglia; il tragitto di solito è frequentato da viaggiatori esuli, ed è quello che passa per le città di Mosca, Nizhni Novgorod, Kazan, Perm ed Ekaterinburg. Il capolinea orientale del sistema ferroviario russo è a Nizhni Novgorod, ma, in estate, i piroscafi fanno la spola costantemente tra quella città e Perm sui fiumi Volga e Kama; e Perm è collegata con Ekaterinburg da un pezzo isolato di ferrovia di circa 180 miglia di lunghezza, che attraversa il catena montuosa degli Urali, ed ha lo scopo di unire le acque navigabili del Volga con quelle dell'Ob.

Nella città di Perm, dove abbiamo trascorso una notte, abbiamo avuto la nostra prima scaramuccia con la polizia russa; e sebbene l'incidente ha intrinsecamente poca importanza, è forse degno di nota come immagine del sospetto con cui gli stranieri sono considerati sulla grande via dell'esilio verso la Siberia, e del potere illimitato della polizia russa (associata con altre...) di arrestare ed esaminare, con o senza causa adeguata.

Nel tardo pomeriggio del giorno del nostro arrivo, io e Mr. Frost partimmo a piedi per la sommità di un'alta collina appena ad est della città, che pensavamo potesse offrire un buon punto di vista per un disegno. Nel dirigerci verso di essa ci è capitato di passare vicino il carcere cittadino; e poiché questa è stata una delle prime

prigioni russe che avevamo visto, ed era, inoltre, sulla via dell'esilio per la Siberia, l'abbiamo naturalmente guardata con interesse e attenzione.

Poco dopo averla superata abbiamo scoperto che la collina era più distante di quanto avessimo supposto; e siccome era avanzato pomeriggio, abbiamo deciso di rimandare il nostro escursione fino al giorno successivo.

Ritornammo sui nostri passi, passammo la prigione per la seconda volta, e tornammo al nostro albergo. La mattina dopo siamo di nuovo presto parti per la collina; e siccome non sapevamo niente di meglio circa un percorso più diretto abbiamo ripreso la strada che portava oltre la prigione. Ed in questa occasione abbiamo raggiunto la nostra destinazione. Mr. Frost ha fatto un innocuo disegno della città e dei suoi sobborghi, e allo scadere di un'ora, o un'ora e mezza, ritornammo verso casa.

Su un grande spazio comunale aperto vicino ad una piazza siamo stati accolti da due agenti (penso ussari-montanari a giudicare dalla divisa), affiancati da ufficiali armati di spade e rivoltelle e in alta uniforme. Ho notato che la prima coppia ci guardava con attenzione mentre passavano informando subito gli 'ussari-montanari' incaricati; ma non ero così familiare a quel tempo come sono adesso con le uniformi della polizia municipale russa e quelle dei gendarmi che la scortano, e non li riconobbi. Due degli ufficiali del secondo corpo scelto lasciarono il loro veicolo poco prima raggiungendoci, si allontanarono l'uno dall'altro finché non furono a quaranta o cinquanta piedi di distanza, e poi avanzarono per incontrarci ed intimidirci.

Guardando in giro ho scoperto che la prima coppia aveva lasciato le carrozze e si era separata in modo simile dietro di noi, per poi convergere con frettoloso Passo in modo altrettanto falso - ma 'naturale' - su di noi da quella direzione. Poi, per la prima volta, mi è balenato in

mente che erano ‘agenti di polizia’ (in un generale stato poliziesco tal cosa non dovrebbe risultare anomala) e che noi, per qualche inconsapevole plausibile ragione, eravamo (e lo siamo ancora) oggetto di sospetto, e meditavano - come sempre - come in ogni stato poliziesco che si rispetti, di arrestarci.

Mentre si avvicinavano, uno di loro, un alto ufficiale di gendarmeria, forse un colonnello, di circa trent’anni, si inchinò a noi rigidamente e disse:

Mi permetti di domandarti chi sei e che ci fai da queste parti?

Certamente,

risposi...

siamo viaggiatori ammiriamo il vostro grande paese.

Da dove vieni, posso farti questa domanda?!

Certo,

...acconsentii...

...da un grande Paese che ama la Natura e la Libertà...

Voglio dire da dove venite circa l’ultimo domicilio di questo grande nostro paese...

Da San Pietroburgo,

...risposi...

E dove pensate di andare?

...In Siberia.

...Risposi ancora senza esitazione alcuna, mentre un altro ufficiale faceva dei gestacci dietro le spalle...

Ah! In Siberia! In quale parte della Siberia?

Da tutte le parti.

Permettimi di chiederti per quale motivo stai andando in Siberia, regione della Grande Russia?

Stiamo andando lì per il Viaggio, ricorda?, l'Eretico Viaggio....

Qual è l'oggetto dei tuoi Viaggi?

Per vedere ed ammirare il paese e la gente che vi abita.

Ma i turisti [con un'intonazione sprezzante] non hanno l'abitudine di andare in Siberia. Devi avere qualche particolare motivo. Dimmi, per favore, esattamente quale è il motivo e lo scopo di questo Viaggio. Altrimenti sono costretto a rallentare il Passo, tu capisci cosa voglio dire. Vero?!

Gli ho spiegato che i viaggiatori (quelli che ancora sono liberi...) in amor e accordo con la Natura nonché ispirati dagli ideali e sani principi della Democrazia hanno la retta abitudine di andare ovunque, e che gli oggetti che di solito hanno in vista sono lo studio delle persone e luoghi, e l'acquisizione di conoscenze.

Lui invece non era tuttavia soddisfatto della risposta, anzi irritato, e mi ha risposto con ogni sorta di domande intese per ottenere una confessione dei nostri reali scopi nell'andare in un paese come la Siberia. Alla fine disse con crescente serietà e severità...

Ieri ti sei soffermato davanti all'articolata prigione.

Sì,

...ho risposto.

Perché lo hai fatto?

...Stavamo salendo sulla collina per avere un panorama del città, del vostro grande immenso paese, ovvero là dove inizia il Paese decantato per finire alla Vista d'una Prigione di Stato... Ed anche procedendo al contrario... Direi che dipende molto dai punti di vista!

Ma tu non sei salito sulla collina, hai semplicemente camminato e poi sei passato davanti all'articolata prigione, guardando attentamente mentre passavi, e poi sei tornato.

Ho spiegato che l'ora era tarda e che dopo essere passata il carcere abbiamo deciso di rimandare la nostra escursione in vetta della collina fino al mattino.

....Sia nell'andare che nel tornare,

...continuò,

tu... hai dedicato, anzi pensato con tutta la tua attenzione alla prigione. Ed anche alla vigilata prigionia d'ognuno. E questa mattina di nuovo alla stessa cosa. Ora, cosa stavi guardando? Cerchi qualche carcerato o rifugiato politico. Sei anche tu un rifugiato?!

Quando ho capito da queste domande come abbiamo rischiato di cadere nei sospetti più infondati non meno di nuovi arresti (della Ragione), non ho potuto fare a meno di sorridere verso questo ufficiale con la testa completamente rasata; ma poiché non c'era alcunché di intelligente nel suo volto, e siccome tutti e quattro gli ufficiali sembravano considerarlo una sorta di duce, e noi al contrario un corteo di poveri esuli, Ragion per cui ho fornito di nuove spiegazioni...

Dove stai in città?

Mi ha chiesto uno degli agenti di polizia.

All'albergo del Mulino!

Ho risposto!

Quanto tempo intendi restare qui?

Secoli, noi viaggiamo da Secoli...

Dove hai imparato a parlare la nostra lingua?

...chiese il capo dei gendarmi, riprendendo a turno l'esame.

In Siberia,

...ho risposto.

Ci sei già stato prima?

Da Secoli! Paghiamo anche il dovuto canone!

Cosa facevi in Siberia prima?

Sto cercando di costruire una linea telegrafica senza fili utile anche per gli Esuli....

[...]

Non mi piace quando un esiliato colto se ne sta in silenzio alla finestra a fissare il tetto della casa accanto.

A che penserà?

Non mi piace neppure quando parla con me di sciocchezze e intanto mi guarda con l'aria di chi vorrebbe dire:

'Tu tornerai a casa, io no'.

Non mi piace, perché in quell'istante mi fa una pena infinita. L'affermazione ricorrente per cui oggi la pena capitale si applica solo in casi eccezionali non è del tutto esatta; le pesanti condanne che l'hanno sostituita conservano infatti la sua caratteristica essenziale, e cioè di valere a vita, per l'eternità, perseguendo uno scopo ereditato direttamente dalla pena di morte, ossia la rimozione del criminale dal consueto ambiente umano, per sempre.

Per la società in cui è nato e cresciuto, l'individuo che ha commesso un reato grave muore, esattamente come ai tempi in cui vigeva la pena capitale. La nostra legislazione russa, relativamente umana, prevede che le sanzioni più severe, sia penali che correzionali, siano quasi tutte a vita. I lavori forzati si accompagnano invariabilmente all'esilio perpetuo; proprio per questo le colonie penali sono così terribili. Se la società non acconsente a riaccogliere il criminale che ha scontato la pena in un battaglione, costui viene esiliato in Siberia; anche la perdita dei diritti è quasi sempre perpetua.

Dunque, i provvedimenti punitivi più severi non concedono al criminale la pace eterna della tomba (l'unico aspetto che potrebbe eventualmente far accettare a un condannato la pena di morte); d'altro canto, l'assenza di termine della condanna e la consapevolezza che ogni speranza in un futuro migliore è vana, che nel condannato il cittadino è morto per sempre e che non esiste sforzo che possa riportarlo in vita, inducono a concludere che la pena capitale, sia in Europa che da noi, non è stata affatto abolita, bensì camuffata sotto altre vesti, meno scandalose per la sensibilità umana. D'altronde, l'Europa vi ha convissuto troppo a lungo perché possa rinunciarvi senza interminabili ed estenuanti indugi.

Sono profondamente convinto che tra cinquanta o cent'anni si guarderà al carattere perpetuo delle nostre pene con la stessa perplessità e lo stesso imbarazzo che

oggi destano in noi lo strappare le narici o il tagliare un dito della mano sinistra. Ma sono altrettanto convinto che, per quanto consapevoli del fatto che l'ergastolo sia un provvedimento retrogrado e insensato, non disponiamo ancora delle forze necessarie per porre rimedio a una simile disgrazia. Per sostituirlo con un provvedimento più razionale e rispondente al senso di giustizia ci mancano sia le competenze che l'esperienza, e forse anche il coraggio; ogni tentativo incerto e unilaterale in questa direzione condurrebbe inevitabilmente a gravi errori e a eccessi – tale infatti è il destino di tutte le iniziative prive delle qualità di cui sopra.

Per quanto sia triste e bizzarro, non abbiamo neppure il diritto di risolvere la questione – tanto di moda oggi – se per la Russia sia più vantaggioso il carcere o l'esilio, dal momento che non abbiamo sperimentato né l'uno né l'altro sulla nostra pelle. Guardate per esempio quanto è stato scritto sull'argomento: che miseria! Due o tre articoletti, due o tre nomi soltanto, come se in Russia non esistessero né il carcere, né l'esilio, né la katorga. Saranno venti o trent'anni ormai che la nostra intelligencija pensante ripete che ogni criminale è il prodotto della società, eppure con quale indifferenza guarda a tale prodotto!

Il disinteresse nei confronti di chi langue in cella o in esilio risulta del tutto incomprensibile alla luce dei fondamenti cristiani del nostro Stato e della nostra letteratura; le ragioni di quest'atteggiamento andranno rintracciate nella straordinaria ignoranza dei nostri giuristi, altrettanto poco colti e non meno gravati da preconcetti professionali di quelle malerbe dei burocrati da loro tanto disprezzati. Danno gli esami all'università solo per poter giudicare il prossimo e condannarlo al carcere o all'esilio, e infatti, una volta entrati in servizio, per guadagnarsi lo stipendio non fanno altro. Ma dove vada a finire l'imputato al termine del processo e perché, e che cosa siano la prigione o la Siberia, non lo sanno e

non lo vogliono sapere, perché non rientra nell'ambito delle loro competenze: che ci pensino i soldati di scorta e i direttori delle prigioni dal naso rubizzo!

Secondo gli abitanti locali, gli impiegati, i vetturini e i cocchieri con cui mi è capitato di parlare, gli esiliati appartenenti *all'intelligencija* – tutti questi ex ufficiali, funzionari, notai, contabili ed esponenti della *jeunesse dorée* spediti qui per contraffazione, malversazione, truffa, eccetera – si distinguono per il loro stile di vita semplice e appartato. Eccezion fatta, ovviamente, per i soggetti alla Nozdrëv: questi gozzovigliatori rimangono infatti uguali a se stessi ovunque, a qualsiasi età e in qualunque situazione.

Pertanto non se ne stanno buoni al loro posto neppure in Siberia, ma al contrario conducono un'esistenza nomade, da zingari, spostandosi di qua e di là al punto di rendersi inafferrabili a chi avrebbe il compito di controllarli. Ma a parte i suddetti Nozdrëv, tra gli intellettuali caduti in disgrazia si incontrano di rado individui profondamente corrotti, immorali, scopertamente meschini; sono così pochi che si potrebbe contarli, tutti li conoscono e li segnano a dito.

[...]

La via siberiana è la strada più lunga e, a quanto pare, più terrificante del mondo. Se da Tjumen' a Tomsk è ancora passabile, lo è grazie alle caratteristiche naturali della regione, non certo ai funzionari. Qui si estende infatti una pianura priva di foreste: quando la mattina piove, la sera il terreno è già asciutto, e se fino agli ultimi di maggio la carreggiata è interrotta da montagne di neve ghiacciata che si sciolgono lentamente, potete pur sempre tagliare per i campi, prendendo una delle tante piste che si snodano nello spazio aperto. Dopo Tomsk cominciano invece le colline e la taiga; qui il terreno non si asciuga tanto in fretta e scegliere una strada alternativa è impossibile, tocca per forza seguire quella maestra.

Non a caso, è soltanto da Tomsk in poi che i viaggiatori iniziano a inveire e a dedicarsi con zelo alla compilazione dei registri dei reclami. I signori funzionari leggono attentamente le loro lamentele per scrivere poi a margine: «Si ignori». Ma perché darsi la pena di scrivere? Al posto nostro, i funzionari cinesi avrebbero introdotto da un pezzo un apposito timbro.

...Ma ecco che la campagna finisce: siamo arrivati alla terribile Kozul'ka. In effetti, la strada è spaventosa, ma non peggio che nei pressi di Mariinsk o di Černorečenskaja. Immaginatevi un ampio varco nel bosco lungo il quale corre un terrapieno di argilla e rifiuti largo quattro sažen' – questa sarebbe la strada maestra. A guardarlo di lato, il terrapieno, si ha l'impressione che dalla terra, come in una scatola musicale aperta, emerga una grossa canna d'organo.

Da una parte e dall'altra è affiancata da fossati, ed è percorsa da solchi profondi almeno mezzo aršin che s'intersecano in continuazione con altri, trasversali. Sicché la canna d'organo finisce per assomigliare in realtà a un susseguirsi di catene montuose con i loro El'brus e Kazbek; queste vette sono già asciutte e cozzano contro le ruote, mentre le loro pendici sono ancora immerse nell'acqua. Solo un abilissimo prestigiatore riuscirebbe a posare una carrozza sul fondo stradale in maniera che stia dritta; in genere, la vostra vettura procede in modo da costringervi – finché non ci avete fatto l'abitudine – a gridare ogni due minuti al vetturino:

'Ehi, ci stiamo ribaltando!'

Perché di solito, quando le ruote a destra si sono inabissate in un solco, quelle di sinistra si ritrovano in cima alle montagne. O può capitare che due si siano impantanate, la terza stia montando sull'ennesimo El'brus, e la quarta giri in aria a vuoto...

La vostra carrozza assume mille posizioni diverse, eppure voi non potete fare altro che prendervi la testa tra le mani e mordervi la lingua, sballottati di qua e di là, mentre le vostre casse e valigie si ribellano, cadendo l'una sull'altra, nonché – ovviamente – su di voi.

Ma guardate un po' il vetturino: come farà quell'acrobata a rimanere seduto in serpa?

Se qualcuno ci vedesse dall'esterno, penserebbe che non stiamo andando per la nostra strada, ma che siamo impazziti. Nel tentativo di tenerci il più lontano possibile dal terrapieno, procediamo ai margini del bosco in cerca di una via alternativa; ma neppure qui mancano solchi, gobbe, costole o ponticelli. Dopo un po' il vetturino si ferma; riflette un istante e, con un grugnito di impotenza e l'espressione di chi è lì lì per commettere una gran mascalzonata, devia in direzione del terrapieno, dritto dritto nel fossato.

Risuona uno schianto: le ruote davanti fanno crac, anche le ruote dietro... crac! – siamo noi che ci siamo infilati nel fossato.

Ma ecco che risaliamo sul terrapieno, crac di nuovo!

I cavalli sudano come dannati, le balestre si staccano, le imbracature e gli archetti scivolano di lato...

'Ah, signorina bella!'

...grida il vetturino, vibrando frustate con tutte le sue forze.

'Oh, caro il mio pelandrone! Eh, accidenti all'anima tua!'

Ma, dopo una decina di passi, i cavalli si bloccano; puoi insultarli e frustarli quanto vuoi, loro non vanno più avanti. Non c'è niente da fare: abbandoniamo di nuovo il terrapieno e ripieghiamo nel fossato, cerchiamo

un'altra via laterale, dopodiché cambiamo idea per l'ennesima volta e risaliamo sul terrapieno – e così via, senza fine. Viaggiare è faticoso, faticosissimo, ma lo diventa ancor di più se pensi che questa striscia di terra deforme e butterata, quest'eruzione di vaiolo nero, è pressoché l'unica arteria che congiunge l'Europa alla Siberia.

E sarebbe proprio lungo quest'arteria – così almeno si afferma – che la civiltà fluirebbe in Siberia!

Certo, se ne dicono parecchie, ma se ci sentissero i vetturini o gli impiegati postali, oppure questi contadini fradici e infangati che affondano nella melma fino al ginocchio per trasportare il tè in Europa, chissà che cosa penserebbero dell'Europa medesima e della sua sincerità! A proposito, guardate questo convoglio. Una quarantina di carri carichi di casse di tè, incolonnati lungo il terrapieno... Le ruote sprofondate a metà nei solchi, una lunga fila di ronzini scarni con il collo teso... E, accanto a ciascun carro, arrancano i carrettieri esausti a furia di farsi strada nel fango e di aiutare i cavalli...

Ma eccone uno fermarsi.

Che è successo?

Si è spezzata una ruota...

No, meglio non guardare!

(A. Checov)

LA TAIGA

*PREGHIERE ALLE FORZE DELLA NATURA**

*Madre fiume, tu non riscaldi?
Non lasciarci andar via a labbra asciutte!
Dài calore, riscalda!
Abbi compassione, dàì calore!
Madre terra che stai in basso, dàì calore, riscalda!
Madre giunta dalla terra russa,
abbi compassione dei tuoi figli,
dài calore, riscalda!
Non irrigidire le orecchie!*

*Lo sciamano inefficace ha battuto il tamburo
sul finire della sera.
Madre sole, riscaldaci col tuo calore,
dacci nutrimento col tuo calore!
Da qualunque parte provenga il male,
guidalo in un'altra direzione!*

(In primavera, allorché sul fiume si rompe il ghiaccio, le donne e le fanciulle gettavano in acqua delle margheritine come dono per i figli del signore del fiume e si rivolgevano a quest'ultimo così:)

*Madre acqua, dacci il nutrimento!
Conduci noi senza ostacoli sulla tua superficie!
Questo accogli come giocattolo per i tuoi figli!*

(Testi raccolti nell'ottobre 1896 nella regione del fiume Korkodon)*

Se il paesaggio non è l'ultimo dei vostri pensieri quando viaggiate, allora procedendo dalla Russia in direzione della Siberia, dall'Ural fino allo Enisej, non potrete che annoiarvi ininterrottamente. Una pianura gelida, esili betulle sghembe, pozzanghere, qualche lago qua e là, la neve a maggio e le sponde deserte e uggiose degli affluenti dell'Ob' – ecco ciò che delle prime duemila verste resta impresso nella memoria.

Al contrario, la natura idolatrata dai forestieri, venerata dai nostri fuggiaschi e destinata a rivelarsi una miniera d'oro per i futuri poeti siberiani, questa natura inimitabile, imponente e meravigliosa comincia solo a partire dallo Enisej. Non se l'abbiano a male gli invidiosi estimatori della Volga, ma io in vita mia non ho mai visto un fiume più magnifico dello Enisej. Se il fascino della Volga è quello di una bella fanciulla tutta agghindata, timida e un po' malinconica, l'Enisej è un guerriero erculeo e sfrenato che non sa che farsene della sua energia e del suo giovane ardore.

Sulla Volga l'essere umano è partito da gesta temerarie per culminare in un lamento che si ostina a chiamare canto; le più rosee e accese speranze hanno lasciato il posto a quel senso di impotenza altrimenti noto come pessimismo russo. Lungo lo Enisej invece la vita è iniziata tra i gemiti, ma terminerà con imprese che noi non ci sogniamo neppure. Così almeno pensavo, mentre immobile sulla riva di quel vasto fiume contemplavo avidamente le sue acque che, con velocità e forza terrificanti, si precipitavano verso lo spietato Mar Glaciale Artico.

All'Enisej le sponde vanno strette.

Bassi flutti s'inseguono l'un l'altro, si accalcano e descrivono gorgi a forma di spirale, e pare davvero strano che questo gigante non abbia ancora eroso le rive e scavato in profondità il letto. Da questa parte sorge Krasnojarsk, la più bella di tutte le città siberiane, mentre di là si intravedono montagne che mi ricordarono il Caucaso, tanto erano oniriche, avvolte nella nebbia.

...Me ne stavo lì e pensavo: che vita piena, intelligente e audace illuminerà con il tempo queste sponde! Invidiavo Serebrjakov, che – l'avevo letto – da Pietroburgo stava raggiungendo in piroscifo il Mar Glaciale Artico per imboccare poi la foce dello Enisej, e

rimpiangevo che l'università fosse stata fondata a Tomsk e non laggiù, a Krasnojarsk.

Tanti pensieri diversi mi affollavano la mente, accalcandosi e confondendosi come le acque dello Enisej, e mi sentivo bene...

Subito dopo lo Enisej comincia la famosa taiga, di cui molti hanno scritto e raccontato. Proprio per questo ti aspetti qualcosa che non ti può dare, e all'inizio rimani un po' deluso. Da una parte e dall'altra della strada si estendono ininterrottamente le solite foreste di pini, larici, abeti e betulle. Dove sono quegli alberi dal tronco così grosso che cinque uomini non basterebbero ad abbracciarlo o con la cima così alta da farti girare la testa?

Gli abeti di qui non sono affatto più grandi di quelli del parco Sokol'niki a Mosca.

Mi avevano detto che la taiga è silenziosa e che la sua vegetazione non ha alcun profumo. Ecco ciò che mi attendevo, e invece, quando mi ritrovai lì, mi accorsi che era tutto un cinguettio di uccelli e un ronzare di insetti; le frasche delle conifere riscaldate dal sole riempivano l'aria di un intenso aroma di resina, le radure e il ciglio della strada erano ricoperti di fiori rosa, gialli e di un azzurro delicato che deliziavano non solo lo sguardo.

Evidentemente, i viaggiatori che hanno scritto della taiga l'hanno vista non in primavera, bensì d'estate, quando anche in Russia le foreste tacciono e non emanano alcun profumo. La potenza e l'incanto della taiga non consistono né negli alberi giganti né nel silenzio di tomba, ma nel fatto che forse solo gli uccelli migratori sanno dove finisce. Il primo giorno non ci fai quasi caso; il secondo e il terzo resti stupito, il quarto e il quinto hai già la sensazione che non uscirai più da questo mostro verde.

Se sali in cima a un'alta collina avvolta nella foresta e guardi verso est, dove prosegue la strada, vedrai ai tuoi piedi ancora foresta e una collina ricoperta d'alberi frondosi, alle sue spalle un'altra collina egualmente frondosa e poi un'altra e un'altra ancora, senza fine; se il giorno dopo Sali in cima all'ennesima collina, lo spettacolo sarà lo stesso...

Più avanti, lo sai, ci devono pur essere l'Angara e Irkutsk, eppure che cosa si erga al di là delle foreste che si aprono a nord e a sud della strada, e per quante centinaia di verste esse si estendano, lo ignorano persino i postiglioni e i contadini nati nella taiga. La loro fantasia è più audace della nostra, eppure non si azzardano a calcolare a casaccio dove termini la taiga; se glielo domandi ti rispondono soltanto:

Non ha fine!

Quello che possono dire è che d'inverno, dal lontano Nord, arrivano degli uomini con le loro renne a comprare il pane, ma che gente sia e da dove venga non lo sanno neanche i vecchi. Ecco che fra i pini si trascina un fuggiasco con in spalla una bisaccia e una gamella. Come sembrano piccole e insignificanti le sue malefatte e le sue sofferenze in confronto all'imponenza della taiga... e com'è piccolo pure lui! Se sparisse qui, nella taiga, la sua scomparsa non parrebbe né più strana né più terribile di quella di una zanzara. Finché l'uomo non la popolerà, la taiga resterà possente e invincibile; la frase: 'L'uomo è il re della natura' non è mai suonata così goffa e falsa come qui.

Se, per ipotesi, tutti gli uomini che abitano ora lungo la strada siberiana si accordassero per distruggere la taiga e si mettessero ad abbatterla e a incendiarla, si ripeterebbe la storia della cinciallegra che voleva dar fuoco al mare. Certo, le fiamme potrebbero inghiottire la foresta su un'area di cinque verste, ma sullo sfondo generale quel vuoto si noterebbe appena e di lì a qualche

decina d'anni lo colmerebbe un bosco nuovo, ancora più folto e impenetrabile.

Una volta uno studioso sulla costa orientale del fiume aveva inavvertitamente appiccato il fuoco alla foresta; in un istante tutta la macchia verde visibile all'occhio era stata avvolta dalle fiamme. Sconvolto dall'incredibile scena, lo studioso si era definito 'causa di una tremenda disgrazia'. Ma per la taiga gigantesca che cosa sono poche decine di verste?

Con tutta probabilità, sul luogo dall'incendio oggi si erge una foresta inaccessibile, dove gli orsi vanno a spasso indisturbati e svolazzano i francolini, mentre lo studioso ha lasciato nell'ambiente tracce sicuramente maggiori della disgrazia che tanto lo aveva turbato. È inutile applicare alla taiga l'abituale metro umano. E quanti misteri nasconde in sé la taiga! Ecco che tra gli alberi si cela una strada o un sentiero che scompare nelle tenebre della foresta.

...Chissà dove va a finire?

Porterà a una distilleria clandestina, o a un villaggio della cui esistenza non sospettava né il capo della polizia né l'assessore locale?

Oppure a una miniera d'oro scoperta da un gruppo di vagabondi?

Che libertà seducente e sfrenata spira da questo sentiero misterioso! A detta dei vetturini, nella taiga vivono orsi, lupi, alci, zibellini e capre selvatiche. I contadini che abitano lungo la strada siberiana, quando a casa non c'è nulla da fare, trascorrono settimane intere nella taiga dando loro la caccia. Qui l'arte venatoria si riduce a ben poca cosa: se il fucile ha sparato, evviva, se invece ha fatto cilecca, inutile chiedere pietà all'orso. Un cacciatore si è lamentato con me che il suo fucile si inceppa anche cinque volte di fila e spara solo al sesto

tentativo; andare a caccia con un arnese del genere senza avere con sé un coltello o una fionda sarebbe una follia. I fucili di importazione sono costosi e di cattiva qualità, perciò non è raro imbattersi lungo la strada in fabbri in grado di costruirne. In genere i fabbri sono individui in gamba, e questo si nota particolarmente nella taiga, dove non possono certo confondersi nella massa degli altri talenti.

(A. Čechov)

LA VOLPE CHE INCONTRAI UN GELIDO MATTINO D'INVERNO (in compagnia d'un lupo)

V'erano molte leggende sull'origine della taiga. Falalej le aveva raccontate a Marco, quando il giovane andava a trovare il ragazzo nella sua isba. Erano miti antichissimi, che gli uomini forse si erano raccontati tra loro poco dopo aver inventato il linguaggio, e quando spiegavano tutte le cose con storie immaginate. Una raccontava che la terra aveva inventato la taiga perché voleva sottrarsi alle furie del cielo e crearsi un riparo alla violenza dei continui temporali. Un'altra narrava che il bosco era stato creato invece per far perdere le tracce dell'alce femmina agli uomini che l'inseguivano con archi e bastoni.

L'alce immensa e materna, col muso di cammello e il corpo a mezza strada tra il cavallo e il cervo, era la madre antica e universale, generatrice di tutti gli animali del bosco.

La tundra diventava risonante del rumore ritmico dei suoi zoccoli, che nella fuga angosciata si urtavano tra di loro, in una cadenza regolare. Gli animali pregarono gli dei della terra che salvassero la gran madre per sempre, e

allora la tundra e la steppa si trasformarono di colpo in un bosco senza fine, dove ogni inseguitore si sarebbe perduto, e dove gli animali, al contrario, si sarebbero sentiti perfettamente a casa loro. Così l'alce femmina fu salva e la taiga diventò un labirinto inestricabile, nel quale ogni cacciatore avrebbe smarrito la sua strada.

Marco aveva la mente piena di queste favole, e voleva passare un giorno intero nella taiga, allontanandosi il più possibile dal villaggio, come facevano i cacciatori siberiani. Appunto perché, sotto sotto, aveva il timore di perdersi, voleva internarsi nella taiga per dimostrare a se stesso che non la temeva. Era fiero e coraggioso. Aveva il gusto di sfidare le cose, e si sentiva sfidato dalla natura stessa, dai lupi, dai venti, dalle tempeste. Il sogno d'immergersi nel bosco e nelle anse del nord andava ogni giorno irrobustendosi e acquistando spazio dentro di lui. Era sedotto anche dall'idea di salire sulle montagne tondeggianti e di avvicinarsi un poco ai monti di Bystr Golec, oltre i quali cominciava la Mongolia.

Sapeva che non era possibile spingersi fino al confine, ci sarebbero voluti giorni e giorni, ma la stessa idea di andare in quella direzione gli metteva addosso un'agitazione incontenibile.

Allora, che ne dici?

...mi incalzò.

Ora è il momento.

Ora che c'è uno straterello di neve da niente. Se cominciano le grandi nevicate, allora diventa impossibile.

Chiedilo ad Anataj. Se Anataj ci accompagna, io vengo anche subito.

Anataj ascoltò Marco in silenzio, guardandolo con una certa ammirazione, come fosse un daino ormai impaziente di saggiare la forza delle sue zampe.

Nella taiga non si va per gioco. Ci si va soltanto per necessità. Andiamo a caccia, allora. Ma ora gli animali sono in letargo. Si possono trovare soltanto i lupi e le volpi. Ci sono anche gli uccelli. I galli cedroni e le pernici di monte disse Marco.

Anataj non rispose subito. Aveva bisogno di tempo per maturare ogni decisione, anche la più esile e minuta, e solo dopo un periodo di lunga incubazione il suo capo accennava un moto di assenso o di diniego.

Poi disse:

E va bene. Vi porterò nella taiga. Ma dovremo essere di ritorno prima del tramonto. Vi dirò io quando sarà la giornata buona .

Marco si illuminò, ma riuscì a contenere totalmente il proprio entusiasmo. In ogni cosa aveva una sua misura e una sua contenutezza, anche se era ansioso di crescita e di iniziazione.

Anataj cominciò a guardare il cielo ogni giorno, a spiare il corso dei venti e delle nuvole, per riuscire a capire quando il tempo si fosse completamente stabilizzato. Marco si spingeva ogni momento ai limiti del bosco. Il suo lungo stare a guardarlo voleva dire: ‘Aspettami, ora arrivo!’. Udiva il sussurro delle cose che lo attendevano nella taiga come quello che aveva sentito nella spirale di madreperla della conchiglia di Anataj. Gli pareva che le cose si ergessero di fronte a lui velate, come una donna orientale, ed eseguissero una sorta di danza tranquilla, nell'attesa che lui togliesse il velo con discrezione silenziosa, senza gridi di guerra o di trionfo.

Finalmente il tempo si stabilizzò sul bello e Anataj disse:

Domani. Preparate ogni cosa stasera. Verrò io stesso a svegliarvi.

Ma tutto, o quasi tutto, era già pronto da molto tempo. Io e Marco per giorni e giorni eravamo persino andati sui bordi della taiga per esercitarci coi fucili che i cacciatori ci avevano prestati. Anataj venne a picchiare alla porta dell'isba che faceva ancora buio pesto, e stette immobile a guardarci, mentre ci vestivamo al lume scarso del fanale a petrolio. Non avevo la minima idea verso che direzione ci saremmo diretti, e questo creava dentro di me una soffice nicchia di sorpresa e di imprevisto. Avevo una sconfinata fiducia in Anataj, che ormai, pur venendo dalla steppa, era diventato un uomo della taiga, di cui conosceva tutti i segreti. In poco tempo arrivammo al fiume, mentre nell'aria e nel cielo il buio si andava sciogliendo, diventando lattiginoso, e le stelle rapidamente impallidivano.

Andiamo lungo il fiume?

...chiesi al vecchio.

No. Ma non ce ne allontaneremo di molto è più prudente.

Trovammo una cascata gelata, formata da una frana di guglie e pinnacoli di ghiaccio, che scendeva dall'alto di una collina, lungo il corso di un piccolo affluente. Tutta la vita della taiga era bloccata e sospesa. Era come ci muovessimo dentro la favola dell'addormentata, in cui ogni animale e ogni uccello dormivano per miglia e miglia intorno, per far compagnia al sonno aristocratico della principessa. Anche i ghiri, le marmotte, gli zibellini, gli orsi dormivano, in tane invisibili, che Marco cercava invano di scoprire, scrutando avidamente ogni cosa. Mi fermai un istante a guardare il sole che sorgeva. I suoi

raggi suscitavano riflessi dorati sulla neve e sulle formazioni di ghiaccio.

Anataj si accorse della mia sosta e si fermò pure lui, immobile, senza capire.

Poi riprendemmo la marcia silenziosi, a passi lunghi.

Il vecchio si muoveva con sicurezza, come seguisse il filo invisibile di un sentiero che non esisteva se non nella sua mente.

Dove andavamo con esattezza?

Con quale criterio si muoveva Anataj?

Forse, semplicemente, andava là dove il sottobosco si diradava, ed era possibile passare senza urtare dei rami o della neve. Eravamo affidati soltanto a noi stessi e ai nostri fucili. Le paure distanti, intraviste nei giorni scorsi, non si erano dissolte, anzi forse avevano fatto un impercettibile passo avanti, e mi guardavano da lontano come animali curiosi. Camminammo un paio d'ore nella solitudine più totale, spostandoci in qua e in là, di modo che io avevo perduto quasi del tutto l'orientamento, e non avrei saputo neanche alla lontana in che direzione si trovasse il villaggio.

Poi Anataj si fermò ai piedi di un gruppo di betulle dal tronco bianco, spruzzato di neve.

Guardate lì sotto. Cosa c'è?

La tana di un orso.

Gli animali sono dentro.

Se lui non ce l'avesse indicata probabilmente non ci saremmo accorti di nulla. Ciò che si vedeva era soltanto un monticello di neve e una larga fessura che s'insinuava

in esso, a livello del suolo, seminascosta da rami affastellati a casaccio. Ci curvammo a turno per vedere. Nel buio, in fondo, si distinguevano appena due masse scure e immobili. Il cuore mi batteva più in fretta, e d'istinto misi mano al fucile. Non c'è alcun pericolo. Non si sveglieranno.

Non si svegliano del tutto neppure quando mangiano o si riproducono. Volete dire che si accoppiano in letargo?

...disse Marco.

Proprio così.

Alla fine dell'inverno l'orsa sarà incinta. Mi sembrò che Marco fosse un po' turbato da quell'idea. Da tempo aveva cominciato a sognare la donna. Tutto ciò che riguardava le cose dell'amore e della riproduzione provocava dentro di lui uno scuotimento delizioso e imbrividito, e si sentiva attraversato da dolcezze di desideri carezzevoli e tumultuanti. Per un momento trattenni l'idea di allargare l'apertura della tana e di sparare agli animali, ma poi mi parve che la cosa contenesse pesanti forme di viltà, e non dissi nulla né a Marco né ad Anataj. Del resto mi pareva sottinteso che si dovesse fare soltanto ciò che il vecchio decideva, e Anataj non si tolse neppure il fucile che gli attraversava la schiena.

Forse non eravamo venuti a cacciare, ma soltanto a vedere la taiga da vicino.

La giornata conservava una limpidezza da specchio, e non c'era la più piccola nuvola. Nessun vento turbava il sonno degli alberi coperti di neve. Essi erano piuttosto rari, e si vedeva bene il colore del cielo tra il fogliame verdescuro. Cominciammo a salire sul fianco di una collina. Ogni tanto v'erano radure prive di alberi, o quasi, dove mi fermavo un minuto per mettere mano al cannocchiale e guardare lontano. Il freddo era intenso,

ma secco, non fastidioso, perché l'aria era ferma. Le bande del berretto di volpe ci coprivano le orecchie.

Il nostro occhio cominciò a diventare esperto e a scoprire da minimi indizi, indicati da Anataj, la tana di un ghiri o di una marmotta. In Marco si destò l'istinto del cacciatore, anche se aveva sparato pochissime volte, e sempre contro un tronco o un sasso, per esercitarsi. Ma suo padre e i suoi nonni erano stati cacciatori, e prima i loro padri e i loro avi, sicché l'istinto della caccia era qualcosa che dormiva nel suo sangue, e poco era bastato per svegliarlo. Ancora non sapeva se avremmo sparato o no, e non osava domandarlo ad Anataj. Ogni tanto si sentiva il grido rauco degli urogalli, o si vedeva la fuga affannosa di una pernice. Altrimenti tutto era silenzioso, di un silenzio quasi irreali, se noi stessi col nostro passaggio non provocavamo lo schianto di un ramo secco, o la caduta soffocata di una manciata di neve.

La neve non era alta, ma talvolta si affondava fino alle caviglie, perché in certi luoghi il vento l'aveva accumulata.

Marco parlava forte per sentire il suono della sua voce, e per un desiderio di squarciare l'antico silenzio invernale della foresta. A volte c'era un volo o un grido di cornacchie, e poi il silenzio si riformava, e con esso si rifaceva dentro di me un filo di paura senza motivo.

Di qui è passato un cane

...disse Marco ad un certo punto.

Non un cane, è un lupo! Sono impronte fresche, potrebbe essere ancora da queste parti...

...disse Anataj.

Avanzammo cautamente e dopo un poco anziché un lupo trovammo una volpacchiotta grigia, piccola, ferita

da chissà cosa, perché lasciava una traccia rosata sulla neve. Forse erano stati gli uccelli da preda, perché l'animale era ancora molto giovane, non più grande di una lepre. A volte, guardando in su, vedevamo i larghi giri delle aquile e dei falchi. Marco si mise a inseguire la volpe, che saltava con un certo sforzo sulla neve, soprattutto a causa della zampa ferita.

Si vedeva che correrle dietro era un fatto istintivo, più forte di lui. Saltellò di qua e di là come l'animale, che aveva la fuga come unico progetto. Marco aveva anche lui un solo progetto, l'inseguimento. Sgusciavano tra gli alberi con agilità crescente, e la distanza fra loro andava riducendosi. Io stavo per richiamarlo, quando Anataj mi fece cenno di lasciarlo fare. Anche Marco in fondo era un grosso cucciolo, e bisognava dare un po' di corda alle sue bizzarrie.

La volpacchiotta andò a ficcarsi in una forra, che in fondo si chiudeva come un vicolo cieco contro una roccia. Tentò disperatamente di arrampicarsi e poi, non riuscendovi, si voltò verso l'inseguitore, mostrandogli i denti e squittendo.

Marco si fermò.

Era strano vedere l'animale e il ragazzo fermi, a scrutarsi, come se entrambi dovessero prendere decisioni capitali, e avessero bisogno di pensarci un poco su. Marco lentamente si sfilò il fucile, sempre guardando la volpe come se il suo sguardo fosse magnetico e la tenesse inchiodata al suolo. Stavo per chiamarlo, per dirgli qualcosa, quando Anataj mi mise una mano sulla spalla, come per dissuadermi. Marco doveva prendere una decisione da solo.

Il giovane puntò il fucile ma non sparò.

...Indietreggiò, si avvicinò a noi,

è troppo giovane, e poi è ferita. Non posso spararle non me la sento.

Meglio così dissi.

Il ragazzo mi sembrò sollevato.

Diventò più allegro. Aveva intuito l'immenso desiderio di libertà dell'animale, così simile al suo, e aveva provato per la volpe una specie di solidarietà.

Mi chiedevo se stessimo andando in direzione della ferrovia,

....oppure

(C. Sgorlon)